

Il vero e il falso
nella comunicazione

Marco Scordo

**IL VERO E IL FALSO
NELLA COMUNICAZIONE**

Saggio

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Marco Scordo
Tutti i diritti riservati

Prefazione

Ormai da qualche anno il dizionario della professione giornalistica – sovente nel nostro Paese caratterizzato da una declinazione in negativo – si è “arricchito” di un nuovo e diverso universo terminologico, giornalmisticamente sintetizzato nel concetto di “fake news”. Espressione ovviamente molto complessa, all’interno della quale si tende a generalizzare e confondere i fenomeni della disinformazione, della misinformazione e della mala informazione, all’apparenza simili ma nella realtà diversi tra loro per la natura della notizia diffusa (vera/falsa) e per l’intenzionalità ad arrecare un danno. Concetto “nuovo” e fortemente “notiziabile” nel suo intrecciarsi a doppio filo con il digitale, e al contempo “antico”, se è vero che l’idea alla base delle “fake news” appartiene già all’era analogica. A questo proposito, mi torna in mente quel bellissimo libro di Salvatore Casillo, Federico Di Trocchio e Salvatore Sica, che si intitola *Falsi giornalistici. Finti scoop e bufale quotidiane*, e che altro non sono che le odierne fake news.

Da questo punto di vista, il libro di Marco Scordo offre una lettura molto accurata e approfondita, in cui la dimensione teorica si intreccia e si contamina con i vissuti professionali, consentendo al lettore di comprendere *behind-the-desk* l’origine e gli effetti di questi fenomeni.

Ma c’è di più. Lungi dal guardare solo al tema della disinformazione, il libro di Marco Scordo guarda a 360° all’universo del giornalismo nel nostro Paese, ripercorrendo lo sviluppo di una “carriera ambita”, di cui tuttavia spesso non si è percepito appieno il ruolo sociale. E qui vengo a una seconda considerazione. La tendenza a parlare

del giornalismo in negativo, evidenziandone impietosamente i (non negabili) vizi piuttosto che considerare anche le sue (anche se poche) virtù, influisce negativamente sulla reputazione di questo fenomeno, con tutte le conseguenze che ne possono derivare sulla relazione fiduciaria con il cittadino.

Ma un cittadino che non si fida del proprio sistema dell'informazione è un cittadino che vive la pienezza della democrazia? A mio avviso no, è un cittadino per così dire "dimezzato", che compie delle scelte fondamentali per la propria vita privato di quelle cornici interpretative, di quei *frame* di significato che, da ultimo, contribuiscono al benessere individuale e sociale. Da ultimo, al perseguimento di quel diritto alla felicità riconosciuto, per esempio, dalla Costituzione americana.

Ma di quale giornalismo, e qui vengo a un ulteriore aspetto, di quale giornalismo ha bisogno la democrazia? Basta un giornalismo, se non fazioso, quanto meno sciatto, superficiale, poco accurato? La risposta, ci dice Marco Scordo, sarebbe chiaramente "no", eppure il nostro Paese sovente ci racconta la storia di una "casta privilegiata", di un "esercito di *marchettari*" che sembrano aver smarrito (o peggio ancora mia percepito) il valore sociale del proprio mestiere.

E qui vengo a un'altra considerazione. Nel libro non mancano richiami agli "eccessi" che hanno caratterizzato la professione giornalistica negli ultimi decenni, dalla "vecchia" realtà analogica all'*ubriacatura* digitale, in cima alla cui lista svetta il difficile rapporto del giornalista con il mito dell'oggettività e al contempo con il rovescio della sua medaglia, ovvero l'errore. Chi è dunque il bravo giornalista? Quello che non sbaglia mai? Quello che riesce a essere "oggettivo" rispetto alla notizia che racconta? Premesso che – richiamando l'epistemologia popperiana – è logicamente sbagliato postulare l'oggettività di un giornalista (perché l'oggettività può essere il predicato di un oggetto, per esempio la notizia, e non il predicato di una persona), io credo che il vero tema sia quello della gestione

dell'errore. Ora, è evidente che un giornalista non può essere immune dal rischio dell'errore, perché questo significherebbe postularne un'altra chimera, ossia il mito dell'infallibilità; al contrario, un giornalista deve avere consapevolezza del poter sbagliare, ma anche padronanza degli strumenti attraverso cui gestire l'errore, in cima alla cui lista – scriveva Phillip Meyer due decenni orsono (*Precision Journalism: A Reporter's Introduction to Social Science Method*, 2002) – svetta il metodo scientifico. Quello stesso metodo di cui parla Massimo Baldini, assimilando il mestiere del giornalista a quello del medico: come il bravo medico, infatti, non è colui che non sbaglia, bensì quello che sbaglia meno di tutti gli altri e soprattutto sa ammettere e trarre profitto dal proprio errore, così il bravo giornalista è colui che, dinanzi all'errore, lo ammette, lo gestisce, ne fa un pilastro della propria credibilità.

Concludo questa mia prefazione con un'ultima riflessione, che ricalca il gioco di parole – *Raccomandazione e raccomandati* – che funge da titolo all'ultima parte della sua riflessione. La *raccomandazione*, che mi sento di dare a Marco Scordo, è di continuare a interrogarsi sul senso del suo lavoro, perché solo il giornalista che sa interrogare sé stesso è anche il giornalista capace di fare le giuste domande. Ai *raccomandati*, auguro invece di poter un giorno incontrare professionisti come Marco, in grado di testimoniare, con il proprio esempio, cosa vuol dire essere un giornalista.

Nicola Ferrigni¹

¹ Professore associato di Sociologia Generale, Università degli Studi Link Campus.

Introduzione

“Un giornalista felice e sconosciuto”. È questo il titolo di uno dei libri forse meno famosi del premio Nobel per la letteratura Gabriel Garcia Marquez, morto pochi anni fa, nel 2014. Forse presentiva qualcosa che avrebbe riguardato il suo futuro... per questo scelse quel titolo; in effetti felice credo lo sia stato, sconosciuto invece no.

Marquez è forse lo scrittore sudamericano più conosciuto nel mondo, il creatore di mondi affascinanti e di racconti vicini al realismo magico che hanno fatto commuovere e forse sognare milioni di persone. Onore al merito!

Chissà se nel nostro paese ci si può dire giornalisti felici e sconosciuti, però!

Con grande rammarico, dopo averle tentate tutte, ma proprio tutte, titolerei il mio libro “un giornalista infelice e sconosciuto”, perché in Italia una delle condizioni per dirsi, o essere considerati felici, come scrittori, è la notorietà. Per raggiungerla ci sono eserciti di persone decise e disposte a tutto.

Una frase che circola molto nel back stage delle tv di ogni ordine e grado dice che per dieci minuti in video si potrebbe anche uccidere la propria madre; e se è vero che negli ultimi anni una progressiva caduta etica ha coinvolto il mondo del lavoro nel suo insieme, è vero altrettanto che il mondo del giornalismo radiotelevisivo ne è stato colpito in maniera particolare.

È una macchina terribile che stritola, impone con violenza le sue leggi severe a chi non si adegua e che finisce con l'essere estromesso all'istante.

Chi resta dentro, invece, prima di farsi un nome, altro che gavetta... deve vivere ingoiando rospi come fossero sor-si d'acqua mentre cammina nel deserto! Qualcuno resiste, si dice che prima o poi ci si abitua a tutto, no?

Qualcun altro, forse più sensibile, forse con “meno pelo sullo stomaco”, qualcuno che non sopporta le vessazioni, l'arroganza e la mancanza di autonomia e di libertà nell'esercizio di questo splendido e bellissimo lavoro, lascia; abbandona le sue ambizioni e si ritrova a guardare con disprezzo coloro che pur di emergere hanno messo in soffitta la parte più nobile della professione giornalistica e sono diventati i protettori, i cani da guardia, di coloro che invece avrebbe dovuto controllare per impedire lo sfacelo a cui stiamo assistendo.

Il diritto di cronaca è diventato un lusso che pochissimi possono permettersi e coloro che lo fanno, resistono a denti stretti ad attacchi – impensabili in altri paesi – che lasciano quasi indifferente la pubblica opinione.

Sì, proprio quella che dal lavoro giornalistico corretto, onesto, in regola con i suoi assunti professionali ed etici, dovrebbe trarre giovamento.

Essere informati correttamente, avere gli strumenti per formarsi una propria idea, avere la possibilità di incidere così sul processo decisionale che ci riguarda tutti, non è questa la libertà? Questo sarebbe il vero giornalismo.

Se pensiamo alla sorte capitata a Enzo Biagi e a Santoro o agli attacchi subiti da Giannini per la conduzione di *Ballarò* o, ancora peggio, alla polpetta avvelenata che i noti cuochi da tempo stavano preparando per Milena Gabanelli, ci dovremmo porre invece qualche altra domanda.

Se è la denuncia dei malaffari a nobilitare l'arte dell'inchiesta giornalistica, allora dovremmo chiederci se ci interessa davvero la qualità del servizio giornalistico e televisivo o se ci interessano le parole, vuote, tranquille, rassicuranti, di un palinsesto costruito ad arte da chi monopolizza l'informazione.

Il giornalista è da sempre la figura centrale nella vita democratica di un paese, una garanzia, un sacerdote della

verità sempre a rischio di diventare un chierico dei potenti. Da molto tempo in Italia, però, la schiera dei chierici è diventata assai più affollata di quella dei sacerdoti.

Fuor di metafora, coloro che come i camaleonti si mimetizzano tradendo la passione – che pure, ne sono convinto – alle origini hanno avuto, diventano gli strumenti per nascondere, addolcire, addomesticare la verità e tutelare i poteri da cui sono tutelati e premiati; e tutta questa schiera di giornalisti genuflessi superano alla lunga il numero di coloro che si sono avvicinati alla professione con l'intento di praticarla al meglio, per tutelare la libertà di stampa e di pensiero, per esercitare il diritto di cronaca e di critica, per informare sapendo che l'informazione corretta è la vera garanzia di ogni democrazia.

Ci sono paesi in cui la libertà di stampa è esplicitamente vietata ed altri in cui "è sconsigliata": poi ce ne sono altri – e sono i peggiori – in cui in teoria la libertà è invocata eppure è ostacolata. Un caso su tutti credo possa anche essere il nostro.

Sin dalla soglia d'accesso, per non parlare poi della carriera, il lavoro è nel nostro paese un servizio comandato e così funziona spesso anche il mondo dell'informazione. In tanti sistemi democratici, ad esempio, essere donna non penalizza. In altri luoghi penalizza eccome; se la donna in questione si fa largo grazie alla serietà personale e professionale, non cedendo ai ricatti, esigendo rispetto e considerazione in base alla propria professionalità, alla propria preparazione, spesso – per paradosso – sarà addirittura penalizzata.

Quel tipo di donne e di uomini che alle cene importanti in cui si cementano amicizie e si alimentano simpatie o durante gli incontri conviviali a due – magari con un capo struttura, un dirigente, un direttore – preferiscono approfondire, studiare e informarsi, sono rari, e quando ci sono, devono fare il doppio della fatica, devono lottare contro un intero apparato strutturato che non lascia intravedere fessure nelle quali infilarsi.

Molto più semplice in questi casi, arrivare in redazione senza avere particolari meriti oltre ad una vivida simpatia, e rimanere qualche ora a cena fuori con il personaggio di turno, ridendo alle sue battute scontate per accalappiarne la simpatia e magari la raccomandazione.

Nel settore giornalistico e televisivo riuscire a mantenere lavoro e vita pubblica separate quasi rigidamente, per non influenzarle a vicenda, per non trovarsi senza accorgersene quasi a mescolare le due cose – e guarda caso, finendo col popolare le redazioni, le università, gli ospedali, gli uffici parlamentari, con quegli amici, parenti e amici degli amici – è ormai diventato impossibile.

Che coincidenza poi, scovare ripetuti su più scrivanie, gli stessi cognomi, in quelle sedi appena citate! Nomi che lasciano talvolta perplessi perché attribuiamo all'illustre genitore-marito-moglie-fratello o cugino, delle doti fra cui non rientrava quella del nepotismo.

Anche di questo parleremo in maniera documentata, e anche se solleveremo critiche e reazioni, siamo coscienti in primo luogo che ciò vada fatto; secondo poi, sappiamo anche che a poco servirà questa morbida denuncia, perché quella che da anni definiamo con il nome di *casta* non è solo una parola riferita ai nostri politici ma si è trasformata in una sorta di *modus operandi* quotidiano.

La conseguenza di secoli di municipalismo, di divisione politica fra tanti staterelli, di frazionamento in tanti partiti, supportati da militanti-tifosi che in nome degli interessi di parte hanno trascurato e negato gli interessi generali che pure avrebbero dovuto difendere e tutelare, è sotto i nostri occhi, ieri come oggi.

Il merito e la *casta* sono due cose inconciliabili fra loro, purtroppo però, la nostra cultura e la nostra storia hanno sempre favorito il microcosmo a scapito dell'universo.

Chi non ha cercato una raccomandazione scagli la prima pietra, verrebbe da dire, e siccome questa vuole essere "un'operazione verità", una critica e una denuncia allo stesso tempo, non esiterò a confermare questa radicatissima tradizione nostrana e confessare anche i miei tentativi